

DANTE BOLOGNESI

AGRICOLTURA E SOCIETÀ NELLA ROMAGNA ESTENSE ALLA FINE DEL SETTECENTO

1) IL PAESAGGIO AGRARIO

La Romagna estense non rappresentava dal punto di vista economico e del paesaggio agrario alla fine del Settecento una zona con una propria specifica individualità: essa era parte di quella «regione» economica più vasta, della Romagna, ove le coltivazioni e, più in generale, l'assetto produttivo-agrario avevano da tempo raggiunto forme evolute, grazie alla varietà delle colture promiscue e alla specializzazione delle colture industriali, all'intenso allevamento (1). Se non sempre affidabili i memorialisti e gli storici locali nel descrivere le risorse produttive della terra nella loro ingenua fiducia nel mito della sua fertilità naturale, salvo poi dipingere lo stato del paese con toni ed accentuazioni fosche in occasione di cataclismi naturali o di richieste di concessioni, esenzioni, privilegi al governo centrale, tuttavia essi ci attestano in più occasioni che la «Romandiola» godeva di una floridezza economica e di una intensità di traffici di tutto rispetto se confrontate con la sonnolente realtà di altri territori romagnoli. Lugo era «fertile d'ogni sorta di grani, di frutti, di erbaggi»; Bagnacavallo, «borgo ricchissimo, fertilissimo e di sommo commercio», giaceva «in un'amena fertilissima pianura»; Massa Lombarda «da povero e malsano paese... [era stata] convertita in belle e coltivate campagne, le quali con ogni sorta di biade rispondeva [no] alle assidue

* Il saggio che qui presento è parte di un più ampio lavoro sull'economia dei centri urbani minori nella Romagna settecentesca, che rientra nel programma delle ricerche promosse dalla Regione su «Cultura e vita civile del Settecento in Emilia Romagna». L'indagine sui centri urbani minori, che vede altri studiosi impegnati in diverse realtà sub-regionali, è coordinata da Alberto Guenzi e Fabio Giusberti. Rimando allo studio conclusivo per una più approfondita analisi del quadro economico e sociale della Romagna estense e per un più ampio corredo di note bibliografiche e di tabelle, che qui ho ridotto all'essenziale.

(1) G. PORISINI, *Il catasto gregoriano nella legazione di Ravenna*, Milano 1969, pp. 1-2. Su queste pagine l'attenzione principale sarà data all'agricoltura delle terre appoderate, ove meno difficili erano le condizioni idrologiche.

fatiche dei bravi agricoltori... [tanto che] non v'era territorio, di quanti lo attorniavano, così ben coltivato»; Cotignola «tutta in pianura fertile, e ben coltivata» era uno dei borghi «più fruttiferi e deliziosi, che abbian le Terre e li Castelli della Romagna inferiore»; Fusignano parimenti era situato «in mezzo di un'amena pianura sicura dalle acque... ridotto ad una perfetta coltura» (2).

La distribuzione e la consistenza della popolazione in questi territori permette di confermare la relativa situazione di benessere che queste testimonianze coeve — spesso infide — ci segnalano. È vero che i pur numerosi dati pubblicati in particolare dal Corridore, dal Pardi, dal Ferrantini (3) sono spesso non facilmente leggibili e confrontabili per essere basati su realtà territoriali diverse (in particolare non sempre è chiara la distinzione fra circoscrizione amministrativa e quella ecclesiastica) o per accorpare in un unico dato complessivo l'ammontare delle popolazioni delle unità base di rilevamento con criteri che spesso ci sfuggono. E tuttavia i dati più persuasivi relativi ai censimenti del 1701, del 1768, del 1787 mostrano che sul finire del secolo XVIII la popolazione della Romagna estense, dopo una tendenza espansiva pluridecennale (4) interrotta ma non invertita dalle crisi demografiche del 1729 e del 1765, aveva raggiunto il rispettabile totale di circa 45.000 anime, di cui una considerevole parte residente nei borghi.

Lugo veniva così ad avere una densità di 145 abitanti per chilometro quadrato, Bagnacavallo 146, S. Agata 127, Cotignola 153, Massa

(2) Si vedano per Lugo A. LAZZARI, *La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796*, Ferrara 1906, pp. 4-5 in cui è citato un manoscritto del conte Giuseppe Borea Buzzaccherini sulla storia lughese; cf. anche *Quadro storico topografico della nobile e cospicua terra di Lugo*, 1764, presso la Biblioteca Trisi di Lugo; per Bagnacavallo I. MEDONICO (D. COLETTI), *Notizie storiche della Chiesa arcipretale di S. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo*, Venezia 1772, p. 4 e C. GOLDONI, *Memoires*, cit. in A. VEGGI DONATI, *Una grande «Cena» alla maniera del Veronese*, «Boll. Econ. Camera Comm. Ravenna», 1982, 3, p. 164; per Massa Lombarda L. BALDUZZI, *L'arma di Massa Lombarda. Cenni storici*, «Giornale Araldico Genealogico», IX (1884), p. 5; per Cotignola G. BONOI, *Storia di Cottignola*, Ravenna 1734, pp. 56-57 e Id., *Lettera di breve ragguglio della terra di Cotignola*, ms. conservato presso la Biblioteca di Forlì, Fondo Piancastelli, 548.184; per Fusignano G.A. SORIANI, *Notizie storiche di Fusignano*, Lugo 1819, p. 42.

(3) F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma 1906; G. PARDI, *Sulla popolazione del Ferrarese dopo la Devoluzione*, «Atti Dep. ferrarese», XX (1911), 2; A. FERRANTINI, *Un censimento inedito dello Stato pontificio*, «Statistica», VIII (1948), 2-3, pp. 280-341.

(4) Sul movimento demografico di queste terre in età moderna possono essere proficuamente utilizzate le tesi di laurea di M.G. LIVERANI, *Lugo nell'età moderna*, Università di Bologna-Magistero, A.A. 1967-68, rel. P. Prodi e B. ZALAMBANI, *Vicende demografiche di un centro rurale del Lughese (Villa S. Martino 1570-1815)*, Università di Bologna-Lettere, A.A. 1976-78, rel. F. Landi; ed anche, per le terre più dissestate dal punto di vista idrologico al confine con il Ferrarese, D. BOLOGNESI, *Demografia e condizioni di vita dell'area alfonsoinesse nel Settecento*, «L'emergere di una comunità. Le Alfonsine nel Settecento», Ravenna 1981, pp. 61-78.

Lombarda 122, valori eccezionalmente elevati, se si tiene conto che in tutto lo stato pontificio non si raggiungeva ancora nel 1850 la densità di 73 abitanti per chilometro quadrato (Tabb. 1-2) (5).

Certamente anche la «Romagnola» presentava zone vuote, soprattutto nella sua parte prativa e valliva in prossimità dei confini col Ferrarese, e le sue comunità, come tante altre delle Legazioni, erano coinvolte in quello che costituiva il problema fondamentale dell'assetto del territorio della Romagna tutta in epoca moderna, vale a dire il controllo delle acque degli irrequieti fiumi romagnoli: in queste zone il Sillaro, il Senio, il Santerno, il Lamone, il Reno fondamentalmente. Un memoriale del 1769 ricordava che «la bassa Emilia comunemente denominata la Romagnola trova [vasi] sovente esposta, e non di rado soggetta ad inondazioni e rotte sterminatrici» (6). Nel territorio di Massa Lombarda, ad esempio, tra il 1679 e il 1778 il Santerno aveva rotto 14 volte e particolarmente rilevanti erano state le inondazioni del 1745 e del 1778; Bagnacavallo lamentava «la lunga linea del ... distretto fiancheggiata dai due fiumi Senio e Lamone ... [e i] danni enormi e [le] incalcolabili spese incontrate per le rotte, e alluvioni sofferte», che dal 1756 al 1801 in ben quattro occasioni ne avevano allagato parte delle terre; Cotignola era colpita dalle «rotte frequenti del medesimo [Senio] che nel di lei territori più che in altro luogo si fa[cevano] vedere frequenti», con danni gravissimi nel 1756 e nel 1764; Lugo poi era continuamente impegnata in dispendiose e spesso infruttuose opere di rinforzo degli argini dei fiumi (7).

Come ben sappiamo, sono numerosissime le tracce archivistiche di tale problema presso le amministrazioni centrali e le diverse comunità della Romagna e conosciamo ormai con precisione i riflessi delle vicende idrauliche sulle singole comunità e sui loro reciproci rapporti, sospettosi se non ostili, dal momento che la costruzione di un argine o di una chiusa a difesa o a vantaggio di una terra poteva avere, e spesso assu-

(5) Per i dati del 1850 cf. G. STEFANI, *Dizionario corografico dello Stato Pontificio*, Milano Verona, 1856, ad vocem delle comunità. In quell'anno la Romagnola confermava il suo rapporto favorevole fra popolazione e territorio, con una densità di 169 abitanti per Km² (Fusignano 202, S. Agata 195, Conselice 182, Cotignola 171, Lugo 170, Bagnacavallo 158, Massa Lombarda 130).

(6) P.M. MILANI, *Ristretto di ragioni... contro l'illustrissima comunità di Bagnacavallo*, Ferrara 1769, ed anche Id., *Ristretto di ragioni per parte di Lugo sopra il grand'affare delle acque*, Faenza 1762.

(7) Le notizie sono tratte rispettivamente da L. QUADRI, *Vita massese attraverso i secoli*, Massa Lombarda 1910, pp. 45-52; A.S.C. Bagnacavallo, *Promemoria della Municipalità di Bagnacavallo al cittadino Guido Corelli Commissario delle acque nel dipartimento del Rubicone*, b. 248, *Miscellanea*, foglio sparso; BONOLI, *Storia di Cottignola*, cit.; L. GRAZIANI, *La bonifica a Lugo in età moderna*, tesi di laurea, Università di Bologna-Magistero, A.A. 1974-75, rel. A. Proserpi.

Tab. 1. *Popolazione delle comunità della Romagna estense.*

	1701	1769	1787
S.AGATA	2096	1126	1289
BAGNACAVALLO	9102	8446	10040
CONSELICE	2012	2392	2193
COTIGNOLA	4473	4168	4855
LUGO	11410	13000	16050
MASSALOMBARDA	3589	3385	3867
FUSIGNANO	4524	3123	5268

Tab. 2. *Popolazione della Romagna estense nel 1787.*

S. AGATA	1289	Granarolo	79
BAGNACAVALLO	10040	Barbiano	870
Bagnacavallo	4730	Budrio	305
Alfonsine	23	Felisio	68
S. Pietro in Syluis	854	Solarolo	37
Villa Nova	1631	Boncellino	103
Masiera	1137	S. Severo	395
Traversara	1111	Zagonara	49
Boncellino	554	LUGO	16050
CONSELICE	2193	Lugo	7597
Conselice	1563	Bizzuno	14
S. Patrizio	630	S. Bernardino	1622
MASSALOMBARDA	3867	Canal Ripato	970
FUSIGNANO	5268	Voltana	655
COTIGNOLA	4855	Fabriago	1491
Cotignola	2675	S. Lorenzo	1766
Cassanigo	274	S. Potito	682
		Zagonara	253

meva, agli occhi delle altre terre limitrofe il significato di un attentato alla loro sicurezza: dissidi che sfociavano spesso in lunghe liti, in ricorsi di fronte all'autorità legatizia, spesso incapace o impossibilitata a muoversi fra i diversi contendenti. Solamente di fronte a disordini idraulici che mettevano a repentaglio la sicurezza e gli interessi dell'intera area appoderata, le comunità della Romagnola ferrarese sapevano trovare una unità reale: così, ad esempio, durante le alterne vicende legate alla sistemazione del Po di Primaro, ove per diversi decenni si scontrarono i progetti di parte bolognese, ferrarese, ravennate, a cui la Romagna estense, nel comune intento di evitare ripercussioni nelle terre situate sulla destra del Reno, si aggregò (8).

Non bisogna però sopravvalutare la portata delle voci sorte in occasione di tali dibattiti, la cui attendibilità è sicuramente assai sospetta: conviene quindi fare riferimento ai dati relativi alla utilizzazione delle terre che ci consentono di farci un primo più realistico quadro della situazione delle campagne di tali contrade.

I dati catastali di fine '700 e dei primissimi anni dell'800 sembrano in effetti confermare lo stato non certo drammatico di queste terre dal punto di vista della destinazione produttiva dei terreni. In particolare, all'interno della legazione di Ferrara, di cui la Romandiola faceva parte, essa risultava dopo il Centese la zona più ricca. Nel 1801 si stimava che «mentre nella zona attorno a 6 miglia a Ferrara, che era la più fertile e progredita, su 1000 parti, 679 erano classificate come arativi e 321 parti erano stimate quali prati e pascoli, nella campagna romagnola 793 parti erano seminativi e soltanto 207 prati e pascoli» (9). In quello stesso anno

(8) Oltre al fondamentale lavoro di L. GAMBÌ, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, Roma 1949, offrono precisi punti di riferimento per questa area G. TOCCI, *Le bonifiche in Emilia-Romagna dal '500 ai primi del '900*, «I settant'anni del Consorzio della Bonifica Renana», Sala Bolognese 1980, pp. 55-90; ID., *Tra Santerno e Lamone: acque terre e uomini nella Bassa Romagna tra Cinque e Settecento*, «L'emergere di una comunità», cit., pp. 15-34; «L'uomo e le acque in Romagna. Alcuni aspetti del sistema idrografico nel '700», Bologna 1981, in particolare il contributo di Paolo Fabbri e la bibliografia curata da Anna Gentilini.

(9) *Memoria critico-storica dell'estimo, o scutato della provincia di Ferrara*, Ferrara 1800, p. 21. Si tratta di valutazioni e di dati in parte provvisori ed approssimativi, come riferisce la stessa fonte, ma che non sembrano discostarsi da altre più analitiche misurazioni svolte in quegli anni nelle singole comunità. Si veda, ad esempio, A.S.C. Bagnacavallo, *Elenco dell'Estimo di Bagnacavallo*, 106, relativo all'anno 1785. Siamo peraltro consapevoli che, come le informazioni tratte dalle fonti memorialistiche, anche i dati desunti dai catasti sono da accogliersi dopo attente verifiche. «Pochi documenti pubblici — ha rilevato Marino Berengo — sono così profondamente «politici», recano cioè così esplicita la traccia delle scelte che un governo ha compiuto, delle forze da cui è sorretto o contrastato, come i catasti. Nulla è più «politico» del modo in cui si stabilisce la consistenza della rendita fondiaria; e di come, una volta fissata, la si espone o la si sottrae al prelievo delle imposte» (M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, «Riv. Stor. Italiana», LXXXII, 1970, p. 126). La formazione dello «Scutato» nel Ferrarese in età napoleonica è un caso emblematico degli interessi in gioco e degli scontri legati alla determinazio-

nel territorio di Bagnacavallo, vasto di 39.583 tornature, 31.114, pari al 78,6 per cento, erano destinate all'arativo-arborato-vitato, vale a dire alla combinazione agraria più redditizia e favorevole in queste zone, mentre solamente il 5,2 per cento era destinato all'arativo semplice e il 16,2 per cento al prativo. Una situazione non dissimile era presente a Lugo, Fusignano e Cotignola.

Leggermente meno favorevole la situazione di Massa Lombarda, ove il 61,5 per cento delle terre pari a 10.884 tornature veniva censito come arativo-arborato-vitato, il 15,3 per cento come arativo nudo, l'11,5 per cento come prativo, l'11,7 per cento come vallivo: in ogni caso una situazione sostanzialmente analoga a quella delle zone più ricche della legazione di Ravenna ai primi dell'800, situate nei comuni sulla via Emilia, che «costituivano i punti nevralgici della struttura agraria locale, i centri di maggiore progresso e movimento» (10).

Solamente Sant'Agata e Conselice presentavano una estensione dell'arativo-arborato-vitato ampiamente al di sotto del 50 per cento dell'area complessiva (Tab. 3).

Per intendere il significato dei dati presentati è opportuno ricordare sempre l'osservazione che buona parte della Romagna alta è tenuta a coltura promiscua: il paesaggio agrario è caratterizzato dalla «piantata», cioè dalla divisione dei campi in forma regolare e limiti segnati da cave-dagne, fossati e scoli lungo le cui ripe corrono i filari di alberi vitati. Sulle unità colturali si sviluppano i contratti parziari e in particolare la mezzadria (11).

La base dell'attività agricola è dunque il podere e il reticolato che essi formano rappresenta un elemento fondamentale nell'organizzazione del territorio in queste contrade. Sulle dimensioni dei poderi peraltro ben poco sappiamo. Per il Lughese, in riferimento ad uno studio sulla gestione della proprietà terriera degli ospedali, è stato notato che alla fine del

ne del valore della terra e quindi della capacità fiscale dei contribuenti. Particolarmente interessante è il dissidio, peraltro non nuovo, tra Ferrara e le comunità della Romagna estense, che si sentono tanto oppresse dall'iniquo peso fiscale da richiedere l'annessione al Dipartimento del Rubicone. È un tema, questo del rapporto politico ed economico fra centro e periferia nella legazione di Ferrara, che meriterebbe uno studio approfondito.

(10) PORISINI, *Il catasto gregoriano*, cit., p. 4.

(11) Sulla mezzadria romagnola in età moderna mancano specifici e organici studi come quelli riguardanti le aree bolognese, marchigiana, toscana. Oltre alla sintesi di F. LANDI, *I contratti agrari*, «Cultura Popolare in Emilia Romagna - Strutture rurali e vita contadina», Milano 1977, vanno soprattutto ricordati: LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo: la vita economica nelle grandi abbazie ravennati in epoca moderna*, Lugo 1979; E. CASALI, *Il villano dirozzato: cultura, società e potere nelle campagne romagnole della Controriforma*, Firenze, 1982; L. FAENZA, *Giovanni Antonio Battarra, ovvero splendore e miseria della mezzadria*, «Studi Romagnoli», XXVII (1976), pp. 327-364.

Tab. 3. *Destinazione produttiva dei terreni*¹⁰⁰

	Arat. Arb. Vitato	Arat. Nudo	Boschivo Pascolivo	Prativo	Vallivo	TOTALE tornature
S. AGATA	1888.20	1888.20		1388		5164.40
BAGNACAV.	30000	4483		5200		39683
COTIGNOLA	13416.6.5.9	861.6.0.0		202.0.0.0		14480.2.5.9
CONSELICE	7639.87.50	1821.91.70	2205.72.50	3092.26.20	2041.42.10	16801.20.00
FUSIGNANO	7497.8.1.3	91.1.2.6	40.2.1.		1165.1.6	8794.3.3.9
LUGO	50406	2500	6511.6.8	2609	1600	63626.6.8
M. LOMBARDA	10873.36	2701.56		2146.14	2068.33	17699.39

¹⁰⁰ Dei 14 mila ettari di arativo-arborato-vitato del Cotignolese, 3261 erano peraltro «coperti» da sabbia e inadatti a semina di grano, ma solo di segala. Bagnacavallo e Fusignano presentavano due classi di arativo-arborato-vitato, che qui sono state unificate; l'alto valore delle terre della classe inferiore sta a dimostrare in questo caso che non siamo di fronte a terreni searsamente produttivi.

Settecento, in un'epoca in cui gli appezzamenti «avevano oramai raggiunto una loro stabile sistemazione», essi oscillavano da un minimo di 2 ettari e mezzo a un massimo di 25. Se è vero che la tendenza alla piccola e media estensione dei campi è accentuata dalle caratteristiche proprie della proprietà fondiaria degli enti di assistenza, fondati sulle donazioni di privati, è pur vero che la modesta estensione dei poderi è rimasta nel tempo una caratteristica evidente della realtà agricola lughese (12). A Bagnacavallo, a metà Ottocento, si contavano 907 poderi e si riteneva operazione astratta misurare una dimensione media «attesa la notevole differenza che in grandezza e misura esiste[va] fra i medesimi». Si andava così dagli appezzamenti piccolissimi di tre tornature (chiamati, come in altre zone della Romagna, «casanterie») a quelli che raggiungevano un'ampiezza di 120-135 tornature, numerosi soprattutto lungo i fiumi Senio e Lamone; la maggior parte comunque variava dalle 16 alle 70 tornature ed erano «i più proporzionati alle forze» delle famiglie contadine (13), raramente così ampie come una non attendibile tradizione ce le fa immaginare (14).

I dati relativi all'estensione dei poderi dei territori di Massa Lombarda e S. Agata in base al quantitativo di semente di frumento, permette di confermare la sorprendente parcellizzazione delle unità colturali. Purtroppo, l'uso della misura «antica» — corba di semina invece di tornature o ettari — non permette di arrivare alla desiderata precisione. Utilizziamo quindi come punto di riferimento il rapporto di una corba per un ettaro di terreno. Ora, alla fine del Settecento, il 44,1 per cento dei poderi presentava un'estensione inferiore a 4 corbe di semina, il 20,7 per cento andava dalle 4 alle 8 corbe, il 12,2 per cento dalle 8 alle 12 corbe, il 12,6 per cento superava le 16 corbe di semina (15).

L'intensità dell'insediamento sopra ricordato è sicuramente alla base della formazione di questa fitta maglia poderale. Al contrario, nel Ra-

(12) O. PIRAZZINI, *Forze di lavoro ed economia contadina nelle proprietà di due ospedali lughesi del secondo '700*, «Studi Romagnoli», XXI (1970), p. 139.

(13) G.M. ANNICHINI, *Sullo stato agrario del comune di Bagnacavallo*, Ferrara 1856, p. 35. Utilizzeremo con ampiezza il lavoro dell'Annichini poiché, dato lo scarso progresso delle tecniche, il quadro che ci presenta nel 1856 risulta sostanzialmente valido fra Sette e Ottocento.

(14) Sulla dimensione delle famiglie coloniche nella Romagna del Settecento cf. BOLOGNESI, *Vicende demografiche della città e del territorio di Russi nei secoli XVII e XVIII*, «Studi Romagnoli», XXIX (1978), pp. 134-140 e M. MANTANI, *Famiglia, potere e congiuntura in una tenuta ravennate nel primo Settecento*, «Romagna Arte e Storia», I (1981), 1, pp. 73-84.

(15) A.S.C. Massa Lombarda, *Denuncia di generi*, 1807, C.C. 16; A.S.C. S. Agata (presso l'Archivio di Stato di Ravenna), *Denuncia del formento seminato e raccolto nella Comune suddetta*, 1803, b. 19. Il rapporto di una corba di semente per ettaro è la medesima cui fa riferimento C. PONI, *La famiglia e il potere*, «Cultura popolare in Emilia Romagna», cit. pp. 99-120.

vennate, nel Ferrarese e, più in generale, nello stato pontificio una delle cause principali dei mali dell'agricoltura era individuata nella eccessiva estensione delle «possessioni», per cui le famiglie coloniche erano impossibilitate ad uno sfruttamento intensivo e razionale della terra (16).

La divisione delle grandi unità colturali in appezzamenti di minor estensione, facendo leva sull'avvio di un consistente processo espansivo della popolazione rurale, rappresenterà una delle linee attraverso cui nel corso dell'800 importanti gruppi di proprietari terrieri tenderanno con successo di restringere e uniformare le maglie del tessuto poderale e nello stesso tempo di ridurre ulteriormente i margini di relativa autonomia e la forza contrattuale della quale ancora disponevano le grandi famiglie contadine (17).

2) PRODUZIONI E TECNICHE AGRARIE

Le qualificazioni catastali rappresentano peraltro un indice solo parzialmente significativo dell'intensità dello sfruttamento delle terre in quanto ci possono soltanto descrivere il rapporto tra le diverse destinazioni del suolo. È solo lo studio delle tecniche e dei rendimenti produttivi che può dare risposte maggiormente analitiche e dirci fino a che punto la terra sia messa in grado di resistere allo sfruttamento cui viene sottoposta e agli obiettivi che i ceti proprietari e i contadini si pongono — o sono in grado di porsi — nell'organizzazione di quello sfruttamento.

Fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, col tramonto dell'avvicendamento col riposo, nella Romandiola, come del resto in tutta la Romagna (18), si va generalizzando la rotazione biennale. La su-

(16) G. CALINDRI, *Saggio statistico del pontificio Stato*, Perugia 1829, pp. 20-21: «Riprendendo ora a ragionare sulle riferite miglia quadrate romane 1315 di terreno che potrebbesi sottoporre a coltura conviene di fare riflessione che, assai difficilmente potrà aversi su di esse un miglioramento, ancora in progresso di tempo, stante che in questo Stato mancano le braccia occorrenti tanto per fendere, come per manovrare ad uso di arte l'estensione del terreno che tutt'ora coltivasi, ragione per cui abbisognerebbero, per l'altro da coltivarsi di nuovo, 96240 coltivatori ossia operai, ed altri 49673 per dare la necessaria coltivazione al terreno tutt'ora coltivabile...». Abbiamo insistito su tale aspetto del rapporto popolazione e territorio nel *Ravennate* in diverse occasioni. Si veda soprattutto BOLOGNESI, *Demografia ed economia del Ravennate nel Settecento*, «La popolazione italiana del Settecento», Bologna 1980, pp. 263-283.

(17) PONI, *La famiglia*, cit., F. CAZZOLA, *L'evoluzione contrattuale nelle campagne ferraresi del Cinquecento e le origini del patto di boaria*, «Il Rinascimento delle corti padane», Bari 1977, pp. 299-327; L. FACCINI, *Affitti in denaro e salari in natura. Le contraddizioni apparenti dell'agricoltura lombarda*, «Storia d'Italia», Annali 6^o, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1983, pp. 659-661; S. FRONZONI, *Una fase di transizione: le «campagne emiliane» tra XVIII e XIX secolo*, «Storia dell'Emilia-Romagna», III, pp. 172-173.

(18) PORISINI, *Il catasto gregoriano*, cit., p. 9. Riteniamo che l'indicazione relativa alla vasta generalizzazione della rotazione biennale frumento-canapa in ampie zone della Romagna sia peraltro ottimistica.

perficie coltivata era così divisa in due parti: in una si seminava frumento, nell'altra marzattelli e altre colture (mais, orzo, orzola, fava, canapa, fagioli bianchi, a seconda della qualità dei terreni). L'anno seguente il terreno che era stato occupato col frumento accoglieva i marzattelli e viceversa. In particolare, sull'onda della forte espansione della coltura maidica, soprattutto a partire dal 1730 (19), gli altri marzattelli avevano subito una sensibile riduzione della superficie coltivata e del loro ruolo negli avvicendamenti. La rotazione frumento-mais tendeva così a contrassegnare profondamente il lavoro contadino. Nel mese di luglio si aravano i campi due volte ed una terza a novembre, spesso anche con l'aiuto della vanga; in primavera veniva seminato il mais e per tre volte, con intervalli di 15 giorni, il terreno intorno alla semente veniva zappato. La semina dei fagioli, coi quali il granoturco era generalmente associato, veniva dopo qualche giorno. Raccolto il mais, si preparava il terreno per la semina del frumento con due arature, la prima a metà settembre, la seconda alla fine di ottobre. Mietuto il frumento fra la fine di maggio e il mese di giugno, riprendeva il ciclo del lavoro contadino (20).

La scomparsa del riposo non era però ancora definitiva e persistevano zone, come parte del territorio di Massa Lombarda, ove era in uso la rotazione triennale.

Accanto al frumento e al mais, la vite.

La coltivazione della vite rappresentava non soltanto una risorsa fondamentale per il consumo familiare di contadini e proprietari, ma anche una importante voce nelle entrate monetarie dei ceti agricoli. Molte le specie di uva coltivate nel territorio della Romandiola: S. Colombano, angiola, pesserina, galletta, zibibbo, rinaldesca, alamanna, lugliola, moscatello, marzamino; una varietà che è il sintomo di scarsa specializzazione della coltura stessa, in quanto molti «le produce[vano] sparse, o capricciosamente, o alla ventura non solo pegli orti, ma pe' cortili eziandio e fin lungo i filari, che costeggiano i campi de' nostri poderi» (21). Ma si trattava delle uve destinate esclusivamente al consumo contadino. Ben altre attenzioni erano rivolte all'albana, al trebbiano, alla canaiola, all'uva d'oro, uve che «non solo somministravano ad esuberanza la necessaria quantità di vini per l'annuo consumo..., ma tanta da provveder-

(19) Per il vicino Imolese C. ROTELLI, *Rendimenti e produttività agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, «Riv. Stor. Italiana», LXXIX (1967), p. 177. A Massa Lombarda si cominciò a pagare la decima sul mais nel 1728 (QUADRI, *Vita massese*, cit. p. 67).

(20) Precise indicazioni sulle operazioni colturali nel territorio bagnacavallesse in ANNICHINI, *Sullo stato agrario*, cit., pp. 57-73.

(21) *Ibid.*, pp. 66-72.

ne ancora le città della Romagna».

E tuttavia gli agronomi, qui come in altre regioni italiane, criticavano l'eccessiva varietà degli alberi vivi utilizzati come sostegno dei filari, la vicinanza degli stessi, la loro collocazione «quasi senza equidistanza l'uno appresso all'altro, con grave danno al campo per la scarsa insolazione»; aspetti che stavano a dimostrare la maggior attenzione di proprietari e contadini alla quantità della produzione piuttosto che alla qualità, «come fosse indizio di grande signoria [avere poderi] disposti in parte alla guisa dei boschi» (22).

Scarse sono le notizie sulla canapa e sul suo ruolo negli avvicendamenti. Eppure la sua diffusione era tale da incidere realmente sull'economia locale. Nei territori di Massa Lombarda e Sant'Agata essa sembra entrare decisamente nelle rotazioni, per cui si può supporre che, a simiglianza del Ferrarese, la parte della superficie investita a marzatelli, venisse a sua volta suddivisa in una parte più ampia a mais e una seconda a canapa così che la rotazione biennale assumeva una più complessa articolazione; «l'alternanza non era più rigidamente frumento-marzatelli, ma frumento-marzatelli-frumento-canapa e di fatto, sebbene lo schema fosse ancora quello biennale, il terreno subiva uno sfruttamento più variato» (23). Nel Bagnacavallese si usava invece destinare «per lungo tempo» a canapa una delle superfici coltivate, conservando nella rimanente la tradizionale rotazione biennale. «Rarissimi» erano i casi in cui si osservava l'avvicendamento frumento-mais-canapa (24).

Certo è che la rotazione biennale continua frumento-canapa che caratterizzava il Bolognese, la rotazione «più profittevole del mondo», risulta assente nella Romagna ferrarese ed è da ritenersi (ma saranno necessarie indagini specifiche e approfondite su tale questione) che assai minore forza innovativa ebbero le tecniche agrarie connesse alla coltivazione della canapa. Nel Bolognese è invece proprio «nei *canapai* che si praticano, almeno sin dal XVI secolo, i lavori profondi, che si elaborano le nuove originali tecniche di concimazione, che si fanno sovesci su larga scala, che si esegue la semina a vaneggia; è qui che si elaborano, fra il XVII e il XVIII secolo, le nuove ed originali forme di impiego combina-

(22) Ibid., pp. 43-47. L'Annichini rileva a tale proposito che a partire dall'Ottocento si stava sviluppando «un sistema di riforma» che tendeva ad una maggiore cura nella coltivazione della vite. Le operazioni colturali legate alla piantata sono accuratamente descritte nella *Descrizione del metodo, e spese di coltivazione del soprassuolo che si propone adottare nel territorio di Cotignola*, in A.S.C. Bagnacavallo, *Miscellanea*, 250, foglio sparso.

(23) T. ISEMBURGO, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze 1971, pp. 29-32.

(24) ANNICHINI, *Sullo stato agrario*, cit., pp. 15, 41-43.

to dell'aratro e della vanga, che nascono le famose sistemazioni a padiglione che caratterizzeranno, nel secolo XIX, la forma dei campi bolognesi» (25).

Dallo schema appare evidente che le foraggere non entravano in rotazione; a Bagnacavallo ed a Massa Lombarda i prati erano «tutti in un sol corpo», si trattava cioè di prato stabile nel quale non veniva svolta alcuna operazione colturale, se non la falciatura una sola volta l'anno, dopo cui era permesso ai possidenti locali farvi pascolare il bestiame. Il rendimento dei prati non era certo elevato (circa 1/8 di carro di fieno per tornatura a Massa Lombarda, 3/10 di carro di fieno a Bagnacavallo) e a volte risultava insufficiente per il numeroso bestiame della zona, e quindi in parte il foraggio doveva essere importato dalle terre vicine. Per aumentare la disponibilità di alimenti per gli animali, nelle strene, spesso doppie, ai limiti dei canapai si coltivava orzo, da utilizzarsi come foraggio fresco; oltre alla canna palustre, anche le foglie degli alberi, sostegni delle viti o elementi divisorii fra le proprietà, e le siepi servivano per il mantenimento del bestiame.

Il predominio della cerealicoltura, su cui i dati sopra riportati ci hanno dato alcuni indizi, può essere maggiormente precisato attraverso l'analisi delle produzioni, che ci disegnano un quadro più variato della situazione agraria della Romagna estense.

Certo, ben conosciamo come i prospetti numerici sull'ammontare dei raccolti (come su altri aspetti dell'economia agraria) in quest'epoca rappresentino un materiale spesso infido e da utilizzare con estrema precauzione, ma riteniamo che essi, dopo le necessarie verifiche, possano offrire tutto sommato attendibili punti di riferimento delle produzioni se non tanto nei loro esatti quantitativi assoluti, nei rapporti fra di esse e quindi sul rispettivo ruolo delle colture nell'economia locale.

Nel territorio di Massa Lombarda, secondo i dati trasmessi a fine '700 in occasione dell'inchiesta agraria da parte della nuova amministrazione napoleonica (26), dati che si riferiscono alle produzioni del decennio 1786-1795, il frumento rappresentava la coltura nettamente favorita con una produzione media di 7511 corbe. I rendimenti variavano da 3,5 unità per seme nei terreni più scadenti a 6 unità per seme in quelli mi-

(25) PONI, *Gli aratri e l'economia nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*. Bologna 1963 e dello stesso autore *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell'agricoltura bolognese*. «St. storici», V (1964), pp. 533-675.

(26) Le notizie che seguono sulle produzioni e sulle tecniche, salvo diversa indicazione, sono desunte dalle risposte ai questionari sull'agricoltura in età napoleonica. in A.S.C. Massa Lombarda, *Carteggi vari*, CC 5; A.S.C. Bagnacavallo, *Catasto*, 146 bis.

glieri. Assai meno estesa era la produzione del mais (corbe 1717), con produzioni medie variabili da 1/2 a 1 corba per tornatura, a seconda della qualità dei terreni; i fagioli, associati al mais, fornivano buoni raccolti intorno a 815 corbe mentre i rimanenti marzatelli erano ormai relegati a posizioni marginali non raggiungendo complessivamente corbe 567. Canapa e uva erano le colture «industriali» ormai nettamente affermatesi nell'agricoltura locale con produzioni medie rispettivamente di 400.000 libbre e di 1250 castellate e produzioni unitarie per tornatura di 200 libbre e 1,5 corbe.

Il ruolo dell'uva e della canapa aumenta sensibilmente se, al di là dei livelli produttivi, si fa riferimento al loro valore monetario, calcolato sulla base della media dei prezzi del decennio 1786-1795. Il frumento conserva la posizione di preminenza con un valore annuale medio pari a circa 20.000 scudi, ma canapa e uva (10.500 scudi e 5000 scudi il valore delle produzioni) seguono immediatamente. In questa valutazione è da tener presente che solo una parte dei raccolti entrava nel mercato, essendo una discreta quota destinata all'autoconsumo, e quindi assegnare un valore monetario, quello di mercato, a tutta la produzione potrebbe risultare anacronistico e fuorviante. Eppure in un'economia largamente inserita nel processo mercantile, tale procedimento può dare qualche indicativo punto di riferimento sulla composizione dei redditi agrari. Sulla vocazione mercantile dell'agricoltura di queste terre non vi possono essere dubbi: a Massa Lombarda, per esempio, il 40 per cento delle produzioni era destinato all'esportazione; quote particolarmente elevate erano toccate dalla canapa (il 75 per cento dei raccolti, per un valore pari a circa 8000 scudi), dal frumento (il 33,5 per cento, per un valore pari a circa 6500 scudi), dall'uva e dal vino, dal riso, coltivato nelle zone vallive del territorio.

Più orientato alle colture cerealicole il territorio bagnacavallese per le particolari condizioni pedologiche del terreno che, secondo i periti agrimensori locali, impedivano lo sviluppo desiderato della coltivazione della canapa: frumento (corbe 26.574 mediamente nel periodo 1782-1793, corrispondenti a circa 60.000 scudi), mais (corbe 15.318 per circa 18.500 scudi), uva (castellate 4.400 per circa 15.000 scudi), marzatelli (corbe 11.200 per scudi 13.500) avevano la parte preponderante nella formazione del prodotto lordo agricolo della comunità, mentre la produzione della canapa non raggiungeva il valore di 7.500 scudi con raccolti medi di 300.000 libbre. Erano comunque anche in queste terre canapa, vino, frumento i generi maggiormente esportati. Così come a Lugo, ove le eccedenze rispetto ai fabbisogni interni risultavano particolarmente consistenti.

L'altra grande ricchezza di queste terre era rappresentata dalla seta. Ai primi dell'800 le comunità della Romagna estense erano fra le principali produttrici di bozzoli nei rispettivi dipartimenti: nel 1813 Lugo produceva libbre italiane 9132, Conselice 2438, Cotignola 3249, Massa Lombarda 4326, Fusignano 3000, Bagnacavallo 5615 (27). Per consentire lo smercio di tale abbondante produzione si erano sviluppati i mercati della seta di Lugo e Massa Lombarda ed anche a Bagnacavallo erano consentite le contrattazioni dei bozzoli sotto il controllo dell'appaltatore della «pesa della galletta o follicelli» (28). Particolare importanza assunse il Pavaglione di Lugo, ove si è stimato che nel '700 venissero scambiati circa 350 quintali di seta. Le vicende del mercato della seta in questa zona sono state analiticamente ricostruite da Iginio Poggiali e riprese dalla Cristoferi (29): mentre alcuni mercati (Bologna, Modena, Reggio) avevano la funzione pressoché esclusiva di approvvigionare l'industria urbana, altri (Ferrara, e appunto Lugo, Massa Lombarda, Bagnacavallo) appaiono rivolti soprattutto all'esportazione, in mancanza di un corrispondente sviluppo delle lavorazioni locali.

Lo smercio verso paesi esteri non è un dato che possa essere limitato alla seta, è una caratteristica fondamentale di tutta la produzione agraria di queste contrade. Lo enunciavano con grande chiarezza gli abbondanzieri della comunità di Bagnacavallo nel 1794, un anno non certo felice per l'esito dei raccolti, quando richiedevano libertà di esportazione per quella terra «che se è scarsa di manifatture gode però il vantaggio per l'estensione e la fertilità del suo territorio in proporzione del

(27) I dati sono tratti da R. ZANGHERI, *Misure della popolazione e della produzione agricola nel Dipartimento del Reno*, Bologna 1958, pp. 78-80, tav. X.

(28) *Capitoli per la Pesa della Galletta, o Follicelli in Bagnacavallo*, in A.S.C. Bagnacavallo, *Capitoli della Comunità della Terra di Bagnacavallo*, 107, p. 45 r.

(29) I. POGGIALI, *Il Pavaglione di Lugo e il commercio dei bozzoli da seta (1600-1810)*, tesi di laurea, Università di Bologna-Scienze Politiche, A.A. 1972-73, rel. C. Poni; M.V. CRISTOFERI, *Fiere e mercati. «Storia dell'Emilia-Romagna»*, II, cit., pp. 177-183. Sul mercato di Massa Lombarda, oltre alle note di Poggiali, riportiamo la seguente relazione del giugno 1804: «Sin da tempo immemorabile si tiene in questa Comune la fiera del follicello. Niuno può essere ammesso a comprarlo se non espone preventivamente la sua obbl. gazione munita d' idonea sigurtà solidale nelle mani del pavaglione, ossia del deputato di detta fiera. In questo caso solo viene iscritto negli analoghi registri. Il venditore non può esimersi, dopo aver fatto il contratto di portare le sue partite di seta alla pesa minuta, se non eccedono le libbre 10 e per queste non vi è alcun registro ed alla pesa grossa se eccedono le libbre 10. Tutte le partite che si sottopongono alla pesa grossa vengono descritte in un registro apposito col nome del venditore, il peso ed il prezzo sotto il nome di quello che le ha comprate. Al venditore viene rilasciata volendo una polizza col riferimento al registro, il quale solo fa prova in casi di contrasto, e perciò si tiene in carta bollata. Il venditore di follicello nel fare descrivere la sua partita a registro paga un quattrino per ogni lira bolognese del totale importo, quando nel contratto non abbia addossato questo peso al compratore...» (A.S.C. Massa Lombarda, E.E. 78, *Mercati*, foglio sparso del 4 giugno 1804).

bisogno della popolazione di raccogliere sempre in abbondanza, e più dell'occorrevole ogni sorta di generi di prima necessità, cioè grano, marzатели, legumi, legna, fieno, e vini colla alienazione ed estrazione del superfluo de' quali ha modo di ritrar denaro per supplire alle spese e provvedersi delli tanti mancanti generi che qui non si producono» (30). La possibilità di esportare prodotti agricoli e materie prime rappresentava per queste comunità una esigenza vitale per la tenuta dell'economia tutta; le misure vincolistiche e protezionistiche tendenti a limitare lo smercio all'estero dei prodotti non lavorati per favorire la crescita delle manifatture «nazionali», non potevano essere viste che con estrema diffidenza ed opposizione dai diversi strati sociali (proprietari terrieri, commercianti, ed anche contadini) che dal rapporto, diretto o indiretto, col mercato estero traevano parte dei propri redditi (31).

3) L'ALLEVAMENTO

È noto che il commercio del bestiame, in particolare dei bovini, rappresentava una delle voci particolarmente attive nei rapporti commerciali fra la Romagna e i paesi limitrofi. In particolare la Romagna estense si era caratterizzata come uno dei centri più importanti nel commercio del bestiame bovino e i mercati di Lugo, Bagnacavallo, Massa Lombarda erano frequentati da numerosi mercanti anche esteri. Marco Fantuzzi, dopo la visita effettuata nel 1787 alle dogane di Romagna in qualità di soprintendente, riferiva ad esempio che «del bestiame le maggiori esportazioni si fa[cevano] per Bologna... Grandi [erano] le estrazioni per Lugo, e Ferrarese. Li grossi mercanti di Lugo fa[cevano], che ci [fosse] sempre un continuo moto d'introduzione, ed estrazione de bestiami, e più volte nelli stessi capi» (32). Come vedremo, Fantuzzi aveva in più occasioni lamentato l'eccessivo sviluppo del commercio dei bovini nella Romagna estense per i danni che produceva sul «sistema di una buona agricoltura»; «sistema» che esigeva «che si abbia quel numero di bestiami, che occorrono al lavoro delle rispettive terre, e tutti quelli, che ponno mantenere li foraggi naturali ed artificiali delle medesime, mentre lo sviluppo degli scambi aveva fatto trascurare questo antico e giusto, e

(30) A.S.C. Bagnacavallo. *Miscellanea*. 247.

(31) Come sembrano mostrare le difficoltà che le comunità della ex Romagna estense frapponero in materia doganale all'esportazione del bestiame. Ma si veda anche *Causa sul dazio acquavite*, ms. conservato presso la Biblioteca Trisi di Lugo, segn. VI-IX C 343.

(32) L. DAL PANE. *Le dogane della provincia di Romagna nell'aprile 1787*, in *Id., Il movimento riformatore e lo Stato pontificio*. Milano 1959, p. 384.

sicuro sistema delle scale di graduazione» (33).

Al di là delle opinioni del conte ravennate e dell'indiscutibile ruolo del bestiame come bene di scambio, non c'è dubbio che nell'economia dell'azienda poderale il patrimonio zootecnico non rappresentava in primo luogo un fine dal punto di vista produttivo; esso era soprattutto un mezzo, uno strumento, una particolare «forza produttiva agraria», per usare l'espressione del bagnacavallese Gian Matteo Annichini, da equiparare in fondo alla famiglia colonica in quanto, come questa, serviva «ai bisogni, ai comodi, e alle industrie agricole» (34). In definitiva quindi il bestiame bovino era considerato soprattutto come produttore di letame per gli ingrassi nei campi e come traino degli aratri per i lavori agricoli.

Già abbiamo visto peraltro che le foraggere non entravano negli avvicendamenti e che, a differenza del Ravennate ove nelle pinete era antica usanza lo *ius pascendi* per tutto l'arco dell'anno, nella Romagnola ferrarese, nella maggior parte sottoposta a coltivazione, il bestiame poteva trovare alimento particolarmente nelle «estese praterie» solamente dopo la falciatura tardo estiva fino alla successiva primavera (35). Della possibilità di alimentare i bovini sui prati dei terreni comunali erano ovviamente favoriti i coltivatori ed i proprietari limitrofi alle zone prative; essi infatti potevano lasciare pascolare per tutta la giornata il bestiame nel periodo autunnale ed invernale con un duplice tornaconto: «tornando essi alla stalla vi recano così gli escrementi che accrescono la massa del concime sui fondi coltivati, ed in questi il bestiame può tenersi più copioso, perché per molti mesi quasi vi si mantiene non a spese del fondo, nè a carico del fondo stesso è il danno del calpestio, nè quello, maggiore di molto, arrecato alle piantagioni dal pascolo girovago: danno che d'altronde nel caso in discorso non ha luogo neppure a carico dei

(33) Si vedano le memorie di M.FANTUZZI, *Informazioni sopra li bestiami e Risposte alle ricerche sopra li bestiami*, in ID, *Memorie di vario argomento*, Ravenna 1804, pp. 61-75. II-CXLIII-CL, ed anche pp. 140-142.

(34) ANNICHINI, *Sullo stato agrario*, cit., p. 87. «Il bestiame vaccino — ricordava Innocenzo Malvasia al suo fattore nel 1609 — è più utile e necessario al vivere dell'uomo di qualunque altro animale poiché fatica per noi nel lavorare la terra, nel seminare, nel raccogliere, nel trebbiare, e portare il tutto a casa; ci serve inoltre nel carreggiare, portar legna, mattoni, e per qualunque altra fatica e bisogno, e dopo morto ci prevaliamo anche della sua carne e cuoia», cit. da DAL PANE, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna 1969, pp. 130-131.

(35) L.SAPORETTI, *Dalle varie condizioni di pascolo, e dei danni del pascolo girovago e di campagna, in confronto dei vantaggi della stabulazione permanente*, «Atti della seconda premiazione agraria provinciale d'incoraggiamento dell'Istituto Agrario di Ferrara e della unita esposizione agricolo-industriale tenuta in Bagnacavallo nel settembre 1852», Ferrara 1853, pp. 62-71, in specifico p. 65.

prati servienti ed in non poche terre arative in confine dei prati stessi, per mancare tanto gli uni che le altre delle piantagioni suddette e non essere di queste neppure suscettibili per la bassa giacitura in generale» (36).

In questo modo in poderi che avrebbero potuto sopportare un carico di non più di quattro bestie di lavoro era possibile mantenerne fino a sei-sette con il conseguente ed ovvio tornaconto economico derivante sia dalla vendita sul mercato dei capi in soprannumero rispetto alle necessità poderali, sia dall'affitto a giovatico o a soccida ai coloni che non possedevano bestiame sufficiente per l'aratura dei terreni. Anche nella Romagna estense dunque, come nel Bolognese e nel Ravennate, la contraddizione insita nell'agricoltura di queste zone derivante dalla scarsità di prati artificiali, aggravata dalla progressiva limitazione dell'area a maggese, e della necessità per il pascolo del bestiame, trovava nelle zone umide una sua, seppur parziale, soluzione: «ci si serviva delle risorse della zona umida in rapporto alle esigenze dell'area asciutta, comunque della superficie coltivata» (37).

Una consistente parte dei fondi non poteva però usufruire di tali vantaggi a causa della lontananza dalle zone prative e quindi per l'alimentazione dei bovini i coloni erano costretti a riservare parte dei poderi a prato (in un «luogo» di 50 tornature se ne lasciavano circa 6-8 «ad erba nelle piantate semplici e doppie» (38)), il cui prodotto veniva integrato dalle foglie, dalle cime e dai cartocci del mais, dalla paglia e strame del frumento, dalla sfrondata degli olmi, dall'erba delle rive dei fossi e dalle vinacce, «cibo eccellente per ingrassare bovi da macello, e per ottenere maggior copia di latte dalle vacche». Le foraggere erano seminate o in un campo a parte o, più frequentemente, in quelli coltivati a granoturco, soprattutto «lungo gli scoli, che sono fiancheggiati da alberi» (39).

La necessità di forti quantitativi di foraggio da una parte e la insufficiente estensione dei prati dall'altra fanno capire la particolare attenzione alla difesa delle zone prative e pascolive dall'insidia del bestiame «forestiero» da parte delle comunità. A Bagnacavallo, ad esempio, «fu sempre riconosciuto sommamente dannevole, non meno al pubblico, che agli privati interessati, ... la introduzione de bestiami forestieri», tanto che non solo era stato da sempre proibito o sottoposto a severi controlli il pascolo di bestie di altre comunità, ma il cardinale legato Borghese

(36) Ibid., p. 66.

(37) R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. La «Istruzione di Agricoltura» di Innocenzo Malvasia*, Bologna 1979, pp. 133-142.

(38) A.S.C. Bagnacavallo, *Catasto*, 146 bis.

(39) ANNICHINI, *Sullo stato agrario*, cit., p. 43.

aveva persino tentato di limitare il pascolo del bestiame degli stessi proprietari cittadini in relazione alla «congruità delle rispettive possidenze» (40). Particolare animosità si manifestava contro le greggi di pecore e i cavalli che i pastori della Garfagnana introducevano «non si sa come» in grande quantità. Non si tratta in questo caso semplicemente della naturale difesa dell'economia poderale messa in pericolo dal passaggio vandalico delle greggi, ma del controllo e sfruttamento di un bene che, proprio in quanto scarso, rappresentava per l'economia locale un elemento fondamentale per la tenuta della struttura agraria.

I dati più completi sulla consistenza del patrimonio zootecnico nella Romagnola ferrarese sono stati pubblicati da Renato Zangheri e fanno riferimento alla rilevazione statistica del 1811-12 (Tab. 4). Sono dati che lo stesso Zangheri ritiene, come gran parte delle statistiche in età napoleonica, non pienamente affidabili, in quanto costruiti su risposte spesso approssimative, su congetture, su denunce, e quindi soggetti ad «una sottovalutazione della realtà per la temibile o temuta utilizzazione loro a fini fiscali» (41). È poi da tener presente che i censimenti del bestiame sono, fra i censimenti agricoli, quelli maggiormente esposti a omissioni o aggiunte e che più facilmente risentono di situazioni congiunturali e passeggere (42). In ogni caso, pur tenendo presenti queste considerazioni, il rapporto fra la superficie assoluta dei territori delle comunità della Romandiola e il numero dei bovini risulta particolarmente intenso raggiungendo il valore di un capo per 1,8 ha. a Massa Lombarda, di un capo per 3,0 ha. a Cotignola, di un capo per 2,2 ha. a S. Agata, di un capo per 2,4 ha. a Bagnacavallo, di un capo per 2,5 ha. a Lugo; valori notevolmente bassi che dimostrano una volta di più la grande intensità dell'allevamento bovino in queste contrade. Nel Veneto ad esempio si stimava come *minimum* ritenuto necessario per attuare il regime colturale in uso (e quindi non l'effettiva disponibilità della stalla, senza dubbio mi-

(40) A.S.C. Bagnacavallo, *Miscellanea*, 250, p. 5 ed anche *Informazioni*, 160, 1 giugno 1774, pp. 78-79. «Il pascolo de' nostri prati è di jus privativo dei soli possidenti in questo territorio... si è soltanto concesso alli cavalli forestieri in tempo solamente della battitura de' grani, per comodo dei possidenti di far battere i loro grani... In altri termini non è mai stato permesso ad alcuno non possidente d'introdurre in questo territorio cavalli ed altri animali forestieri per pascolarvi, per essere abbondantissimo questo nostro territorio di bestiame d'ogni specie, abbisognasi del medesimo pascolo nei prati nostri».

(41) ZANGHERI, *Misura della popolazione*, cit., Tav VIII, pp. 75-77; per Bagnacavallo, *Catasto*, 146 bis.

(42) ISEMBURG, *Investimenti di capitale*, cit., pp. 27-28. La sottovalutazione delle denunce del bestiame rispetto alla reale consistenza viene stimata in Toscana dal Pazzagli intorno al 25%: (C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973, p. 324).

nore) un carico di un capo bovino ogni 3 ettari e mezzo circa, mentre in Toscana in quegli stessi anni il carico del bestiame in rapporto alla superficie totale era di un capo bovino per circa 6-8 ettari ed anche nelle zone ove la consistenza del bestiame era la più alta, esso risultava inferiore a 1 capo ogni 5 ettari. Nel Ravennate, nel Cremasco e nel Reggiano ritroviamo un carico sempre superiore a un capo ogni 5 ettari (43).

Tab. 4. *Il bestiame nelle comunità della Romagna estense (1813)*

	Buoi	Vacche	Pecore	Capre	Suini
SOLAROLO	707	325	533	—	531
LUGO	2657	1873	767	—	1745
CONSELICE	791	730	461	—	686
COTIGNOLA	744	327	430	—	480
MASSA L.	893	763	407	—	411
FUSIGNANO	760	520	600	—	1000
BAGNACAVALLO	1854	1382	—	—	3010

Facendo riferimento alla sola superficie arativa si raggiungono valori pari a un capo per 1,6 ettari a Massa Lombarda e Lugo, un capo per 2 ettari a Bagnacavallo. Se teniamo presente che per le esigenze lavorative in possessioni di 100 tornature coltivate a frumento, marzatelli e canapa, si individuavano come necessari 10 capi (comprese le vacche per la riproduzione, che spesso venivano anch'esse aggiogate all'aratro), vale a dire in numero tale da fissare un rapporto fra patrimonio bovino e superficie arativa di circa 1:1,8/2,0, i dati ufficiali (sicuramente inferiori alla reale entità) mostrano che il bestiame della Romagnola ferrarese era sufficiente a coprire i fabbisogni lavorativi del territorio e lasciava mar-

(43) BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano 1963, pp. 325-326; PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit. pp. 325-326; PORISINI, *Il catasto gregoriano*, cit., pp. 20-21; D. ANTONIETTI, *Terre e proprietari del Cremasco alla metà dell'Ottocento*, «Società e Storia», V, 16 (1982), p. 309, n. 33. È ovvio che l'alto numero dei bovini non è indice del progresso delle tecniche agrarie, la cui scarsa dinamicità ho illustrato nel secondo paragrafo. Siamo ben lontani dalla felice integrazione fra allevamento e agricoltura che si sviluppò nella bassa Lombardia fin dalla prima età moderna; in Lombardia i grandi investimenti fondiari e le sistemazioni idrauliche rivolte all'aumento della superficie irrigua e della coltura prativa negli avvicendamenti avevano permesso l'allevamento di grandi mandrie bovine da latte e la disponibilità di ingenti quantità di letame. È in questa direzione che si muoverà nelle terre di Massa Lombarda ai primi dell'Ottocento la sfortunata esperienza agronomica del barone svizzero Vittorio Crud.

gini per la commercializzazione di quello eccedente. A Bagnacavallo, ad esempio, si stimava che il «bestiame da lucro» rappresentasse oltre il 10 per cento dell'intero patrimonio zootecnico (44).

Il patrimonio bovino aveva così alimentato lo sviluppo del commercio nella Romagna ferrarese, e rappresentava una delle voci più importanti nell'economia di questi territori: importanti mercati settimanali di bestiame si svolgevano il lunedì a Conselice (dal 1776), il martedì a Massa Lombarda (spostato nel 1777 al venerdì), il mercoledì a Lugo, il sabato a Bagnacavallo. L'attenzione allo sviluppo dei singoli mercati era tale che, ad esempio, a Massa Lombarda ogni capo famiglia contadino era obbligato a condurvi almeno un paio di animali (45), i mercati erano esenti da qualunque dazio, e si faceva attenzione nel fissare la data del mercato per non favorire la concorrenza con altri mercati romagnoli (46).

Lo sviluppo della mercantilizzazione di questo ramo dell'agricoltura, soprattutto nei suoi riflessi sull'economia e sulla «moralità» dei contadini, fu oggetto di vari interventi da parte di agronomi e proprietari romagnoli: dal Fantuzzi al Cavalli per finire, relativamente alla Romagna ferrarese, all'Annichini. Particolarmente interessante è la posizione del conte ravennate, uno dei principali protagonisti del riformismo romagnolo in quanto anche da come egli affronta questo problema specifico emergono chiaramente i limiti della corrente innovativa nello stato pontificio.

Secondo il Fantuzzi bisognava fare una

giusta distinzione... sopra il commercio, e industria de' bestiame. La prima riguarda la propagazione, mantenimento, ed esito de' bestiami inservienti al lavoro delle terre, e che sulle medesime ponno mantenersi. La seconda consiste nelle frequenti compre, e vendite... La prima è la vera, principale, e più utile industria, non tanto al proprietario, ed al colono quanto allo Stato in generale. La seconda a ben esaminarla non è fondata, che sull'azzardo e forse

(44) Non si hanno purtroppo dati quantitativi attendibili sul commercio del bestiame in quanto «si l'introduzione, che l'estrazione de' bestiami si falceva| nei giorni di mercato esente anche dalle denuncie» (A.S.C. Massa Lombarda, *Carteggi vari*, 225). Per Bagnacavallo è stato calcolato che «essendo il numero dei bovini 4100, il numero dei nascenti di 1030 e poiché i necessari all'agricoltura e al consumo erano stimati in 4400, 530 capi, pari al 10,3 per cento dell'intero patrimonio zootecnico era destinato allo smercio» (A. MINGUZZI, *Vita economica a Bagnacavallo nel periodo napoleonico*, tesi di laurea, Università di Bologna-Economia e Commercio, A.A. 1974-75, rel. L. DAL PANE).

(45) QUADRI, *Vita massese*, cit., pp. 121-127.

(46) A.S.C. Bagnacavallo, *Informazioni*, 160, 24 luglio 1702, pp. 312-313; A.S.C. Massa Lombarda, E.E. 78, *Mercati*, foglio sparso, 27 aprile 1804.

sull'inganno; nè certo produce vantaggio al generale dello Stato, perchè non procura moltiplicazione di bestiame, dalla quale solamente lo Stato può averne utile.

Proprio l'eccessivo sviluppo di questa ultima attività a scapito della prima aveva prodotto, e soprattutto nella Romagna estense, che «l'allettamento di un giornaliero guadagno, sebben piccolo nelle frequenti vendite, e compre, distraiga dall'allevare, e propagare nelle rispettive possessioni, e poderi quel numero di bestiame, di cui ponno essere suscettibili; aumenti inavvedutamente li prezzi di bestiame...; li distraiga troppo frequentemente li coloni da lavori di campagna; ed abbia accresciuto eccessivamente inganni, mala fede, e raggiri» (47). Ad approfittare della situazione di incartamento dei prezzi che si andava verificando nel secondo Settecento, secondo il Fantuzzi non erano tanto i proprietari e i contadini ma soprattutto i commercianti di bestiame, i «barattini», favoriti anche dall'eccessivo proliferare dei mercati nelle diverse comunità.

Due erano principalmente le direttrici dell'esportazione dei bovini dalla Romagna estense; da una parte il Ferrarese, dall'altra, e in misura assai maggiore, Bologna. «Li provveditori per li macelli di Bologna — precisava il conte Fantuzzi — vanno in tutti li mercati, e fiere di Romagna ... e vanno fin anche nelle stesse stalle a fare li contratti». La diversa situazione di Bologna, ove il bestiame importato dalla Romagna serviva unicamente all'alimentazione della popolazione urbana, e di Ferrara, da dove esso invece veniva poi esportato verso Venezia, spiegava le diverse tariffe daziarie a cui erano assoggettate le esportazioni verso questi territori: con l'introduzione del sistema delle dogane ai confini, voluta da papa Pio VII (1786) e attuata nella legazione di Romagna proprio dal conte Fantuzzi, mentre il bestiame diretto a Bologna era soggetto solamente al tenue dazio di tesoreria, su quello diretto al Ferrarese era esatto il ben più consistente dazio di introduzione od estrazione. E questo per il fatto che

essendovi quasi positiva certezza, che tutti li bestiami, che di Romagna vanno a Bologna, ivi si consumino, e per la somma necessità di quella popolazione, e per la molta cura, che di là non si estraggino; ed al contrario sapendosi, che gran parte de' bestiami, che di Romagna vanno in Ferrarese, si estraggono per fuori di Stato, non sarebbero bastanti le cautele prescritte per Bologna, nè così facile sarebbe il trovarne delle più sicure, perchè li bestiami entrati nel Ferrarese non uscissero poi per fuori di Stato, come suole accadere,

(47) FANTUZZI, *Informazioni sopra li bestiami*, cit..

a motivo specialmente del bisogno, che ne ha Venezia; circostanza molto rilevante, perché assai interessa il principato, il quale non può permettere l'uscita da' suoi Stati de' bestiami senza certe cautele.

Marco Fantuzzi auspicava l'aumento dei dazi sul consumo di carni di vitello, a scoraggiarne l'eccessivo consumo, ed anche la soppressione di alcuni dei mercati settimanali; misure tenacemente avversate dalle comunità della Romagna ferrarese che miravano alla eliminazione di quanti più vincoli possibile relativi al commercio dei bovini.

Il bestiame rappresentava dunque una fonte di ricchezza non indifferente nell'economia del territorio e la sua proprietà rappresentava un elemento di forte differenziazione sociale all'interno della società preindustriale e un elemento di contrasto fra i ceti rurali. Ove infatti, come nel Bolognese, i mezzadri erano obbligati dai patti colonici a immettere il bestiame da lavoro, essi tendevano «a limitare l'aratura dei campi, lasciando ampi spazi nei pressi della piantata poiché l'erba in questo caso era la loro» (48), in contrasto questo con il proprietario, per nulla favorevole all'estensione di colture di cui egli non traeva alcun vantaggio. Così anche nella vicina Imola il fattore doveva vigilare affinché «i lavoratori non semi[nassero] erbaggi più di quello... necessario all'uso delle proprie bestie, non lasc[iassero] terre saldive et incolte per fieno» (49). Inversamente, quando era il proprietario terriero a possedere il bestiame, si verificava una decisa tendenza dei mezzadri a favore della estensione massima della ceralicoltura. Come riferiva efficacemente il compilatore massese dell'inchiesta del 1797, «se il padrone del fondo è pure delle bestie lascerà seminar l'erba..., se a giovatico il bisogno soccombe alla volontà del padrone e l'arboratura in questo caso supplisce al bisogno, con grave danno del padrone medesimo».

Diversi studi sulle strutture agrarie delle legazioni in età moderna hanno segnalato come si sarebbe verificata una progressiva perdita della proprietà del bestiame da parte del mezzadro fra il XVII e il XVIII secolo in connessione con un processo di proletarizzazione dei coloni (50). Purtroppo le indagini statistiche di età napoleonica e le numerose fonti fiscali basate su imposte sui capi bovini utilizzate in questa ricerca sono molto spesso prive di indicazioni sull'effettivo proprietario del bestiame e indicano semplicemente il numero dei capi nei diversi fondi. Le poche

(48) PONI, *Gli aratri e l'economia*, cit., pp. 46-50.

(49) N. GALASSI, *Dieci secoli di vita ospedaliera a Imola*, Imola 1970, II, p. 546.

(50) Si vedano i saggi citati di Carlo Poni, Fiorenzo Landi, Oriano Pirazzini, Nazario Galassi.

fonti, che ci danno notizie utili per affrontare tale tematica, ci confermano che la proprietà del bestiame da parte del mezzadro, alla fine del '700 è sfuggita in gran parte dal suo controllo ed è spesso il proprietario del fondo a consegnare il bestiame per i lavori agricoli: nel 70 per cento dei fondi di Bagnacavallo il lavoratore non possiede le bestie che lo lavorano (51).

Tab. 5. *Proprietà del bestiame a Bagnacavallo (1784)*

	lavoratore		proprietario del fondo		terzi		proprietario lavoratore	
podere	129	18,4	311	44,4	212	30,3	48	6,9
bestie	596	19,8	1458	48,4	792	26,3	164	5,5

La distribuzione della proprietà del bestiame nel 1758 risulta dalla Tab. 6 (52).

Tab. 6. *Distribuzione della proprietà del bestiame.*

bestie	1-4	5-10	11-20	21-50	51-100	100-150
propriet.	117	76	38	27	12	2
%	43,0	27,9	14,0	9,9	4,4	0,8

I maggiori proprietari del bestiame sono ovviamente i grandi proprietari terrieri: il conte Giovanni Barbucchielli (120 capi), Stefano Berlinzani (76), il conte Paolo Ercolani (62), il conte Francesco Folicaldi (66), il Monte di Pietà (79), il conte Nicola Cappini (78), i monaci di S. Francesco (86), i monaci di S. Giovanni Battista di Ferrara (70), i Gesuiti (91), le monache di Santa Chiara (110), il conte Vitelloni (100). Ma, accanto ad essi, un numero non indifferente di laici, commercianti, artigia-

(51) A.S.C. Bagnacavallo, *Elenco delle bestie da giogo, o atte al lavoro*, 183.

(52) *Squarretto de' bestiami bovini soggetti al dazio di cassa Sanità dell'anno 1758*, in A.S.C. Bagnacavallo, *Quartieri*, 223.

ni, professionisti, aveva immobilizzato non trascurabili fortune nel bestiame: come segnalava il segretario di Massa Lombarda rispondendo ad una richiesta sui cittadini «reputati i più facoltosi», molti di essi avevano bestiami (basati sulle proprietà terriere) non elevati, ma notevoli ricchezze basate su altre lucrose attività: società di risaie, capitali fruttiferi, possidenze in altre comunità e molti «capitali in bestiame» (53).

4) LE STRUTTURE SOCIALI

I dati e le considerazioni presentate sulla destinazione produttiva dei terreni, sull'appoderamento, sulla popolazione, sulle produzioni, sull'allevamento fanno emergere chiaramente la complessità del sistema agrario presente in queste zone alla fine del Settecento, complessità data dalla compresenza di elementi a volte contraddittori in una realtà mezzadrile: alta densità di popolamento, intensa parcellizzazione poderale, discreto livello delle produzioni, importante quota delle esportazioni rispetto all'autoconsumo contadino, elevata intensità dell'allevamento bovino.

Le contraddizioni della base produttiva sembrano trovare una loro soluzione nella articolazione della struttura sociale e nella organizzazione della forza lavoro. La struttura sociale di queste contrade negli ultimi decenni del secolo XVIII e nei primi anni del XIX risulta in effetti più mossa di quella usualmente proposta, ed è possibile individuare aree ove non è il rapporto mezzadrile a contrassegnare prevalentemente il tipo di insediamento, le modalità di prelevamento della rendita, l'alimentazione dei ceti contadini; aree ove, accanto ai coloni mezzadri, vi sono, ai margini delle possessioni, sui poderi, sulle chiusure e nei piccoli borghi rurali, consistenti nuclei di casanti, pigionanti, braccianti e di lavoratori al terzo e al quarto, e non solamente là dove meno intenso è l'appoderamento a causa delle difficili condizioni idrologiche dei terreni. Gli elementi raccolti sono forse troppo esigui per giungere a conclusioni definitive, ma tuttavia ci sembrano sufficienti a proporre un'ipotesi interpretativa che, crediamo, varrà la pena di approfondire.

Una delle difficoltà che si incontra nelle indagini sulla composizione sociale delle campagne è data dal fatto che sia gli stati d'anime, sia le

(53) A.S.C. Massa Lombarda, *Censo*, E.E. 215, 16 luglio 1812. in cui si segnalava che «vi sono nella comune ancora dei possidenti per un estimo maggiore di molti altri de' suddescritti, ma che per altre domestiche circostanze note benché fra i maggiori stimati non sono reputati certamente i maggiori facoltosi della Comune».

fonti fiscali, sia a volte le fonti aziendali indicano il colono parziario con il termine generico di «lavoratore» o «colono»; in questo modo si è potuto cadere nell'equivoco di ritenere tutti i contadini come mezzadri, operando una indebita estensione di un tipo di patto parziario a tutta la realtà contrattuale. Alcune rare fonti più analitiche permettono di precisare maggiormente la diffusione dei contratti agrari in queste comunità.

Nella parrocchia di Masiera alla fine del '700 si avevano 13 possidenti, 10 affittuari, 9 braccianti e artisti «poveri», 44 casanti, 20 mezzadri, 2 lavoratori al terzo e ben 66 lavoratori al quarto (54); a Traversara si contavano 17 possidenti, 13 braccianti, 4 ortolani, 14 casanti, 37 pigionanti, 12 affittuari, 18 coloni al terzo, 22 coloni mezzadri, 57 coloni al quarto (55); a Cotignola nel 1747, prescindendo dalle attività non agricole, risultavano 19 possidenti, 32 piccoli proprietari coltivatori, 2 «lavoratori del proprio e d'altri», 88 mezzadri, 85 lavoratori al terzo, 2 lavoratori al quarto, 12 affittuari, 13 ortolani e ben 505 casanti (56).

Lo sviluppo del casantato e del bracciantato ha probabilmente le sue motivazioni nella tipologia dell'appoderamento, nella proletarianizzazione dei ceti contadini, nella esigenza dei lavori agli argini dei fiumi e nelle sempre più ampie risaie. Ma una tale diffusione pone problemi nuovi: come infatti poteva essere garantita la sussistenza di una così consistente schiera di lavoratori che aveva un rapporto non continuativo con la terra? I dati degli stati d'anime di Bagnacavallo e Massa Lombarda permettono di abbozzare una prima risposta al problema sollevato (57). Attraverso l'analisi delle professioni dei capi-famiglia, è possibile individuare l'alta percentuale delle donne capi-famiglia censite come filatrici, il che sta ad indicare il notevole sviluppo della lavorazione della canapa a domicilio. Ma i dati che censiscono solamente l'attività del capo-famiglia sono ben poco utili al nostro scopo: è ben nota la mancanza di informazioni intorno alle attività degli altri componenti della famiglia e in particolare su quelle «industriali» svolte soprattutto dalle donne e dai bambini. A rischiarare un poco questo quadro ci soccorrono alcuni stati d'anime relativi alle parrocchie urbane di S. Agata (1807) e Bagnacavallo (1811), in cui è specificata la professione di tutti i componenti familia-

(54) A.S.C. Bagnacavallo, *Miscellanea*, 250, foglio sparso.

(55) *Ibid.*

(56) A.S.C. Cotignola, *Campione delle famiglie della terra e territorio di Cotignola, 1747*, D. XXII, 23.

(57) A.S.C. Bagnacavallo, *Prospetto delle famiglie nel comune di Bagnacavallo soggette alla tassa focatico*, 182; A.S.C. Massa Lombarda, *Stato generale della popolazione 1810-11*, fascicolo non schedato.

ri in età lavorativa (58). Non solo pressoché la totalità delle donne delle famiglie bracciantili in età lavorativa è impegnata nei lavori di filatura, ma anche la maggioranza delle donne delle famiglie degli artigiani.

«Il lavoro della canapa e la costruzione di alcune qualità di tele impiegano varie braccia di questi abitanti», chiariva una informazione degli amministratori bagnacavallesi al governo centrale nel 1798 (59): sulla base dell'esistenza di strati contadini poveri sottoccupati, senza terra o con poca terra, si erano quindi create le condizioni favorevoli allo sviluppo della lavorazione a domicilio di canapa e tele, a cui questi contadini erano costretti per integrare l'insufficiente reddito agricolo.

L'importanza dell'attività integrativa della tiratura e tessitura della canapa per l'economia familiare è ben evidenziata dal caso di Girolami Folli di Sant'Agata: data la morosità nel pagamento delle collette, gli vengono requisite «la stagniata e le sue masserie da canavino, le quali consistono in un petino con le sue caviglie di ferro». Era buon gioco per il ricorrente mostrare la scarsa oculatezza di tale decisione e ottenerne la revoca. Come infatti in quel periodo di scarse possibilità di impiego in agricoltura, senza gli usuali arnesi per lavorare la canapa, avrebbe potuto corrispondere l'ammontare delle tasse? (60).

Per quanto riguarda il contratto parziario al quarto, la sua diffusione in alcune comunità viene confermata dall'Annichini, quando lamentava nel 1851 «questa nostra antichissima consuetudine di locare i poderi a colonia di quarto... Pochi coloni sono mezzadri fra noi, pochi poderi locati al terzo, quasi tutti al quarto» (61). Il significato vessatorio di tale contratto nei confronti della famiglia contadina è analizzato con spre-giudicatezza dall'agronomo bagnacavallese: con tale patto il colono non solo si impegnava ad una corretta coltivazione del terreno affidatogli, ma anche a garantire tutte le opere di manutenzione e miglioria in qualunque proprietà padronale «tanto col proprio individuo, e colla propria famiglia, quanto colle bestie, col carro, ecc.». E mentre il mezzadro per le opere giornaliera straordinarie era retribuito secondo le tariffe usuali, il lavoratore al quarto non riceveva che «le sole cibarie giornaliera, e non

(58) A.S.C. Bagnacavallo, *Stato di porzione di popolazione della parrocchia interna di Bagnacavallo*, 1048.

(59) A.S.C. Sant'Agata, *Popolazione della parrocchia di Sant'Agata*.

(60) A.S.C. Sant'Agata, *Carteggio amministrativo*, b. 16, 5 germinale anno VI repubblicano. Lo stato attuale delle conoscenze non ci permette purtroppo di affrontare, come sarebbe necessario, il problema della organizzazione della lavorazione a domicilio né di misurare il ruolo reale nell'economia familiare. Per una importante messa a punto del problema cf. C. PONI — S. FRONZONI, *L'economia di sussistenza della famiglia contadina*, «Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Mestiere della terra e delle acque», Bologna 1979, pp. 11-41.

(61) ANNICHINI, *Sullo stato agrario*, cit., pp. 93-104.

sempre», precisava Annichini.

Probabilmente favoriti dalla forte domanda di lavoro in questi territori così densamente popolati, i proprietari terrieri potevano imporre condizioni particolarmente onerose per il colono: non solo col patto al quarto essi si impossessavano della quasi totalità del frumento, vale a dire del cereale più commercializzabile e remunerativo, ma, senza alcun aggravio, avevano garantite le opere di manutenzione e miglioria su tutta la proprietà.

Fiorenzo Landi, in uno studio sull'agricoltura emiliana che uscirà sulla «*Storia d'Italia*» della casa editrice Teti ha scritto che «nello sfruttamento della manodopera senza costi sta uno dei limiti di fondo dell'agricoltura emiliana. Essa era legata senza via d'uscita a un rapporto di dipendenza personale rigido e pieno d'ostacoli ad un'evoluzione in senso capitalistico. L'altro limite è quello di una dipendenza troppo vincolante del mercato estero che impediva quegli equilibri della produzione garantiti solo se si dispone di un mercato interno compensativo» (62). Sulla scia delle indagini di Kula, Landi rileva che a causa dell'arretratezza delle tecniche, le basi di rifornimento di materie prime, situate perifericamente, potevano svolgere il loro ruolo solo a condizione che fossero conservate pesanti forme di sfruttamento del lavoro contadino.

In questo caso il problema diventava quello di mantenere i contadini a livelli di reddito più bassi possibile, attraverso il prelevamento sistematico delle eccedenze da parte della proprietà. Le analisi di Landi, seppure vadano adeguate ad una realtà che sembra più dinamica di quanto solitamente presentato, si adeguano con una certa puntualità ai caratteri aperti, «coloniali» dell'economia di queste terre, in cui l'esportazione di materie prime e semilavorate e di beni agricoli costituiva uno degli elementi portanti. A partire dal ruolo subordinato rispetto al mercato estero vanno interpretate, a nostro avviso, alcune caratteristiche fondamentali della struttura economica e sociale della ex Romagna estense a fine Settecento: l'accaparramento del frumento da parte della proprietà, la valorizzazione della canapa e del mais, la diffusione dei contratti parziali al terzo e al quarto, e del casantato, lo sviluppo del lavoro a domicilio.

(62) LANDI, *Le campagne emiliane nel Settecento tra conservazione e riforme. La riorganizzazione dei catasti*, pp. 55-58 del dattiloscritto.